

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 300
Abbonamenti: annuale L. 6.000
sostenitore L. 12.000
Abbonamento estero: L. 8.000
sostenitore L. 15.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXIX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 9 - 3 maggio 1980
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%

La lotta di classe oltre miti rivoluzionari ed illusioni riformistiche

Non si può dire con certezza se i massicci arresti, le uccisioni, le rivelazioni dei «brigatisti pentiti», e così via abbiano inferto un colpo definitivo alle Br e, in generale, alle organizzazioni terroristiche. Tutto lascia supporre, tuttavia, che un determinato periodo della storia di questi ultimi anni si stia chiudendo. E, fra le pieghe della gioia professata dalla maggior parte dei custodi dell'ordine costituito traspare un riso amaro, perché il nuovo periodo che si apre non è per loro un periodo facile.

Nella ideologia dominante, diffusa a piene mani dal presidente della repubblica fino al più piccolo funzionario di polizia e «operatore sociale», il terrorismo è presentato come il nemico principale da debellare, lo scoglio da superare come condizione per un miglioramento generale della vita sociale. Per i partiti della «opposizione di Sua Maestà» esso è stato ed è un ennesimo pretesto per avanzare la loro politica di solidarietà nazionale, una crociata preliminare ad ogni reale opposizione. Per le organizzazioni sindacali esso era ed è un'occasione per far scendere i lavoratori salariati in sciopero in difesa della democrazia minacciata, per consolidare un blocco so-

ziale intorno allo Stato democratico, per ribadire che le sorti dell'operaio e del borghese sono entrambe minacciate dal maligno fenomeno.

Ci si può dunque logicamente chiedere: una volta debellato questo, tutto tornerà come prima? I padroni torneranno padroni e i salariati torneranno salariati, con interessi divergenti, la parentesi di comunità d'interessi cesserà? Sarà infine «permesso» alla storia di riapparire come storia di lotta di classi, dopo che sarà terminata la lotta di individui?

Questa idea, formulata qui con schematicismo accentuato, era ed è in effetti l'idea del settore di sinistra dello schieramento politico ufficiale, il settore che dovette giustificare la sua opposizione al terrorismo, che lanciò la parola d'ordine «né con le BR né con lo Stato», che scoprì come il terrorismo è un fenomeno «piccolo-borghese», nato per strane ragioni in determinate teste, e che risponderà la letteratura marxista, le posizioni di Lenin in particolare, allo scopo di... non schierarsi, ossia, per essere più chiari, di accettare una tregua con lo Stato, impegnata nella lotta contro il terrorismo. Perché questo è l'unico e vero significato della parola d'ordine

«né con le BR né con lo Stato».

Da questo punto di vista e per lo schieramento che affonda le sue radici in quella che generalmente viene chiamata l'estrema sinistra, perlopiù caratterizzata da una generica rivalutazione degli aspetti «umani» in contrapposizione agli aspetti capitalistici, il terrorismo non poteva non essere che un terribile rompicatole: non più cortei pacifici, non più proteste contro questo o quell'aspetto «ingiusto» della società, non più lotta puramente salariale, ma, al loro posto, prese di posizione su questo o quell'aspetto cruciale dell'organizzazione politica, su questo o quello sciopero politico proclamato in difesa della «umana» democrazia borghese.

Pur con tutto l'orrore di fronte ai fatti di sangue, con lo sdegno di fronte al fatto che lo Stato si difende con le sue tipiche armi e «rischia» di apparire come un enorme apparato poliziesco di controllo e di repressione, un sospiro di sollievo esce dai cuori di questa sinistra cosiddetta estrema.

Ma questo sospiro di sollievo è destinato a fermarsi in gola. I fatti si incaricano di dimostrare quanto fosse assurda questa posizione di «equidistanza», quanto fosse in realtà aggregata dalla i-

NELL'INTERNO

Panorama economico italiano — Palagonia: sete d'acqua e sommosa popolare — Più che mai la vittoria della rivoluzione esige la guida indivisibile del partito di classe — Valore d'uso degli armamenti — Ancora sulle elezioni nell'esercito — Un decennio di lotte in Inghilterra — Pluralismo nella democrazia, pluralità nella repressione — Note sindacali (Magnet-Marelli, licenziati FIAT, espulsioni dalla CGIL) — 1° Maggio: rosso contro tricolore.

deologia dei detentori dell'apparato statale, l'ideologia democratica del civile confronto, disturbato nel suo svolgersi dalla ennesima «parentesi della storia». Il sospiro è destinato a fermarsi nella strozza perché la «società civile» è ancora di là da venire. Se la parentesi si chiude, non si apre la convivenza pacifica, ma tutto lascia presagire che più aspre difficoltà si aprano per la collaborazione di classe.

(continua a pag. 2)

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE E I DIFFICILI EQUILIBRI DELL'ATLANTISMO

Questo articolo ci è arrivato prima del fallito blitz americano in Iran, prima del nuovo vertice europeo a Lussemburgo, prima delle dimissioni del segretario di stato americano Cyrus Vance: ma ciò non toglie nulla alle valutazioni qui contenute, anzi, ne ricavano semmai una conferma.

Abbiamo già avuto modo di rilevare più volte che la situazione internazionale si caratterizza, da una parte, per la fluidità degli schieramenti usciti dal secondo conflitto mondiale, e dall'altra per il continuo proliferare (per ora principalmente nel terzo mondo, lambendo appena i centri del potere imperialistico) di focolai di tensione che le superpotenze so-

no sempre più incapaci di stabilizzare per via politica e diplomatica: la guerra Cina-Vietnam, la vicenda degli ostaggi in Iran, l'invasione sovietica in Afghanistan, sono solo gli episodi più evidenti di un'instabilità crescente. Ciò che occorre sottolineare è che questa instabilità spinge l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti ad intervenire in modo sempre più diretto con connotati che sono sempre più di forza e militari. Il problema vitale, per i due condomini di Yalta, è di impedire che le spinte centrifughe assumano una proporzione incontrollabile, facendo saltare in aria più anelli della catena e sgretolando progressivamente le fondamenta del loro dominio. Ma, ai fini di un mantenimento del controllo politico sulle aree vitali del capitalismo internazionale — Europa, Giappone, Medio Oriente —, è paradossalmente necessario che l'interventismo di USA ed URSS si intensifichi al di fuori delle aree di tradizionale presenza diretta, cioè NATO e Patto di Varsavia.

In Medio Oriente, nel Sud-Est Asiatico, forse domani in Africa, la politica della competizione «pacificata» fra i due sistemi non è più sufficiente: «aiuti», vendite di armi, «tecnici» ormai non bastano, le inibizioni politiche e i controlli finanziari saltano, le contraddizioni sociali seminate per decenni esplodono, e le superpotenze si vedono costrette a spostare truppe, ad approntare forze di intervento, ad insediare flotte da guerra. Di colpo, esse rischiano di trovarsi l'una di fronte all'altra senza che i propri sistemi di alleanza — NATO, Patto di Varsavia, Giappone — si interpongano. Anzi, i loro movimenti invadono con zampe da pachiderma quelle reti di interessi che gli «alleati» stessi si erano create od avevano conservato nel «terzo» e nel «quarto» mondo, riproponendo un gioco di frizioni e contropinte che riporta la situazione a nuove fonti di instabilità.

L'intervento cinese in Vietnam aveva provocato un obiettivo avvicinamento europeo all'URSS; l'intervento sovietico in Afghanistan ha provocato — per ristabilire l'equilibrio — un movimento contrario delle potenze minori. Eppure, tanto il primo quanto il

(continua a pag. 5)

La borghesia tunisina e l'imperialismo francese non scherzano

L'impiccagione di 15 implicati negli avvenimenti di meno di due mesi fa a Gafsa, la condanna di altri dieci all'ergastolo e di cinque a 20 anni di lavori forzati, esprimono nella loro ferocia la volontà della borghesia di reprimere mediante l'esempio per evitare un'esplosione dei conflitti sociali inesorabilmente maturanti nelle viscere della sua società.

Com'era prevedibile, esse hanno suscitato lo sdegno dei democratici di ogni sacrestia, che vi hanno trovato un'ennesima occasione non solo per versare le loro lacrime di cocodrillo, ma soprattutto per annegare la vitale questione della difesa delle vittime della repressione borghese nelle torbide acque della «difesa dei diritti dell'uomo», e della «democrazia in generale».

Costoro si indignano ipocritamente denunciando la «parodia» del processo tunisino, come se esistesse qui o altrove un processo «leale» che non sia la manifestazione della violenza di classe della borghesia. E si guardano bene dal dire anche solo una parola sull'imperialismo francese, assolvendolo così nei fatti dalle sue dirette responsabilità nella repressione infurante contro il proletariato e le masse oppresse in Tunisia.

E' necessario ricordare come l'imperialismo francese è intervenuto durante i fatti di Gafsa? E come i militanti sindacali del CNL furono arrestati nel novembre 1978 grazie alla collaborazione dell'«Interpol»?

Può dunque, la solidarietà con le vittime della repressione borghese in Tunisia, non passare per la lotta del proletariato europeo contro l'imperialismo di casa propria e quei suoi agenti che sono i partiti social-imperialisti — i diversi PS e PC — e gli apparati sindacali al loro seguito?

AMERICA LATINA

L'ondata di democratizzazione mezzo per prevenire una brusca eruzione del movimento sociale

Un tempo, l'imperialismo americano si distingueva in America Latina soprattutto come organizzatore di colpi di stato militari. Dall'«emendamento Platt», con cui, a cavallo fra il secolo scorso e l'attuale, gli Usa si assicuravano ben precisi diritti di intervento a Cuba, fino al putsch cileno di Pinochet, l'enumerazione dei «cambi della guardia» eseguiti laggù con la violenza militare organizzata occuperebbe più spazio di qualunque discorso a Montecitorio o a Palazzo Madama. Poiché le diverse ali della borghesia locale non riuscivano ad accordarsi sul terreno degli istituti rappresentativi, e le labili strutture democratiche si dimostravano incapaci di garantire l'ordine capitalistico, le formalità parlamentari venivano di volta in volta spazzate via per erigere al loro posto delle dittature militari aperte.

Negli ultimi tempi, tuttavia, gli Usa si sono presentati sempre più in veste di campioni della lotta contro le «dittature reazionarie» e per la democrazia e il «progresso sociale»; come si addice al classico pragmatismo americano, la Casa Bianca non si è accontentata delle dichiarazioni di Carter sui diritti dell'uomo, ma ha cominciato ad agire, prima di tutto, naturalmente nelle semicolonie situate nelle sue immediate vicinanze. Così si è proceduto alla democratizzazione del Costa Rica; così, nella Repubblica Dominicana, non solo si è deposto per via elettorale lo stesso dittatore Balaguer che un intervento statunitense aveva investito del potere, ma si è chiamato a succedergli un fior fiore di socialdemocratico. Così,

nel Nicaragua gli Usa stavano preparando il terreno alla pacifica eliminazione di Somoza quando sono stati colti di sorpresa dall'esplosione di un minaccioso movimento sociale — anche se, grazie alla politica del fronte di liberazione sandinista che, in alleanza con la borghesia locale, aspira non ad una rivoluzione, ma ad un semplice cambiamento di governo e ad un compromesso con Washington, è stato possibile tener sotto controllo la delicata situazione. Ma, anche così, il Nicaragua ha avuto l'effetto di un vero e proprio campanello d'allarme, che ha costretto gli americani a cercar di accelerare il processo di democratizzazione nel Centro America superando, se occorre, le resistenze dei propri agenti locali, spesso incapaci di afferrare l'urgente necessità di rinunciare ad una parte dei loro privilegi perché siano durevolmente assicurati gli interessi complessivi degli Stati Uniti.

Questo mutamento di politica è di ordine non strategico ma tattico, e non significa affatto che la natura violenta, dispotica e piratesca dell'imperialismo americano sia in qualche modo cambiata. In realtà, la bandiera della democrazia e dei diritti umani viene agitata proprio per completare e rendere più agile ed efficace l'apparato militare di dominio yankee sull'intero subcontinente. La strategia rimane la stessa: assicurare a qualunque costo lo status quo controrivoluzionario. Solo che le condizioni storiche, nel frattempo, sono mutate. Lo sviluppo economico culminato nel boom inter-

(continua a pag. 5)

La politica nella società borghese

Un luogo comune dei vari partiti parlamentari e collaborazionisti cosiddetti operai — oltre che, naturalmente, della stessa borghesia — è che il marxismo sarebbe privo di una teoria politica, di una teoria dello Stato. Questo concetto è esposto in modo differente da parte di differenti soggetti, ma una sua formulazione «mediana» è la seguente. Marx ha indagato i rapporti fra le classi come si configurano sul terreno immediatamente economico. Egli però — anche perché, poverino, nella sua epoca certi fenomeni politici non erano ancora accaduti, si era al famigerato «paleo-capitalismo» — pretende di dedurre la sfera del politico da quei rapporti materiali fra le classi, che, certo, sono importanti, non diciamo di no, ma non sono tutto. Fortunatamente il pensiero creativo scorre perennemente e i grandi partiti «operai» hanno prodotto una pratica ricchissima, da cui oggi è possibile partire per fondamentali arricchimenti teorici.

Citiamo, ad esempio, l'antologia di scritti politici di Mario Tronti, maestro sia di picciotti che di autonomi, «Soggetti, crisi, potere» (ed. Cappelli). Nella prefazione, opera di tali De Martinis e Piazzi, si legge a pag. 23: «Sottoporre ad analisi le forme della politica, al di là dell'impostazione marxiana che le vuole determinazione dell'economico, spezzare questa catena per misurarne gli anelli, ha fatto scandalo. La scoperta di una dimensione del politico, che ha in sé tecniche e momenti specifici, ha infranto la contiguità di relazioni cara al determinismo del materialismo storico, per porsi il compito di affrontare la dimensione nuova dei problemi della società capitalistica contemporanea. [...] Una volta riconosciuto che dal soggetto rivoluzionario al potere, ci sono i tratti della mediazione del consenso dei movimenti di massa, della professionalità della politica, del partito moderno e della forma-stato, della conquista del potere e della sua conservazione, allora non si possono evitare gli ostacoli, bisogna affrontarli dispiegando a pieno tutte le possibilità della ricerca».

Più oltre lo stesso Tronti scrive (p. 90): «Due dati quindi, due fenomeni, che si ripetono e si riproducono non più solo sul breve periodo. E si fanno sentire con più forza dove le strutture sociali sono più deboli. Uno è l'autonomia della crisi dallo sviluppo. L'altro è la specificità del terreno politico. Coniugare insieme queste due cose, significa trovarsi già oltre tutte le esperienze storiche del movimento operaio: nel mezzo di un esperimento nuovo, di accesso al potere e di uso del potere. Il problema di oggi non è la gestione del capitale. Il problema è il governo della crisi».

Queste formulazioni, scelte a caso in un mare di formulazioni similari, non sono altro che l'ideologia del ceto dei politici di professione. Ogni ideologia è l'assolutizzazione, la «teorizzazione» dell'esperienza particolare di un dato soggetto particolare. L'esperienza immediata del politico al servizio della borghesia è il suo continuo lavoro di mediazione fra interessi diversi, anche interni allo schieramento borghese, il suo doversi opporre agli interessi di borghesi singoli in nome dell'interesse generale della borghesia. Perciò egli presume di essere superiore agli interessi delle classi, di essere portatore

di un interesse suo proprio, l'interesse del mediatore. E' interessante osservare che da molte parti si è dato sostegno a questa ideologia. Ad esempio, chi, come i trotskisti, parla dei paesi dell'Est come di società rette dalla «burocrazia», società non più capitalistiche e non ancora comuniste, non fa che sostenere l'ipotesi di questa «nuova classe». Analogamente chi pone la funzione del comando come svincolata dalle classi e dai loro interessi e conseguentemente riscopre il «primato della politica».

Anche nella teoria marxista la politica è fondamentale, ma come «forma concentrata dell'economia» (Lenin). Il marxismo ha rovesciato l'impostazione settecentesca che vedeva il primato della politica, come capacità del soggetto politico di modellare a piacimento il reale. Esso ha posto in primo piano i prerequisiti, le precondizioni dell'azione dei vari soggetti. Dal punto di vista sociologico, gli aggregati di soggetti agenti non sono due, ma migliaia, tutti i ceti e le categorie che si agitano e fanno storia. L'ideologo della politica presume che il loro «ricomporsi» in classi, in blocchi storici, dipenda dallo sforzo di mediazione politica, sia un prodotto dell'attività umana agente sul piano del politico. Il punto di vista marxista rovescia questa ideologia e considera l'attività politica già polarizzata dal fatto che le migliaia di interessi particolari presenti nella società sono già l'articolazione empirica di tre interessi fondamentali: l'interesse della rendita o del proprietario fondiario, l'interesse del capitale o del borghese e l'interesse del venditore di forza-lavoro o del proletario. Ogni ceto empiricamente definito ha un interesse che è una combinazione di questi tre. La componibilità degli interessi dei vari ceti dipende perciò dai rapporti fra i tre interessi fondamentali, dipende dal fatto — che è il pilastro del marxismo — della irriducibilità dell'interesse proletario agli altri due, della loro inconciliabilità finale, a parte i temporanei accomodamenti. Il carattere assoluto di questa contrapposizione non è inficiato dal fatto che per lunghissimi periodi si abbia invece accomodamento e collaborazione.

Anche nella società feudale, borghesi e feudatari collaborarono a lungo. Il carattere assoluto della loro

(continua a pag. 2)

CONFERENZE PUBBLICHE

a MILANO
sul tema

**PARTITO ARMATO E LOTTE
OPERAIE**

Lunedì, 12 maggio, ore 21,15
nella sede di via Binda 3/A

a CATANIA
sul tema

PROLETARIATO E GUERRA

Lunedì, 19 maggio, ore 20
nella sede di via Vicenza 39/H
(vicinanze Cinema Capitol)

a TORINO
sul tema

**DI FRONTE ALLE ATTUALI
VERTENZE IL MARXISMO E
LA LOTTA SINDACALE
COME «SCUOLA DI GUERRA
PROLETARIA»**

Sabato, 10 maggio, ore 16
nella sede di via Calandra 8/V

